

MAI TACCI

Il passato è un immenso tesoro di novità.

(Remy de Gourmon)

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Si dirige, si scrive e si amministra a Firenze - Via Francesco Baracca, 209 - Telefono (055) 432.434 - Direttore Responsabile: Marcello Melani - A ricordo del collaboratore stretto: Dino De Meo, -In redazione: Rodolfo Tani - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C Postale N. 26649509 intestato a Marcello Melani - Via F. Baracca, 209 - Firenze - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Reg. Tribunale di Firenze N. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Tipografia Lorenzini - Borgo a Buggiano (PT).

Ospite d'onore al Raduno di Roma

La seconda giovinezza di RENATO CAROSONE



Renato Carosone ripreso durante lo spettacolo del 26 marzo scorso, al Teatro Tenda di Firenze. (Foto Lingria)

Renato Carosone sarà il prestigioso ospite d'onore del prossimo Raduno Nazionale degli asmarini che, come è noto, si svolgerà a Roma, all'Hotel Ergife il 21 e 22 maggio prossimi.

È vero che i raduni sono sempre stati motivo di incontro degli amici asmarini e questo solo basterebbe per giustificare tale iniziativa.

Nei primi raduni, un po' più contenuti nel numero dei partecipanti, durante il galà del sabato sera, veniva rappresentato uno spettacolo tenuto da Giancarlo Andreasi nelle vesti di Tesfai, Tino Turrioni, la Ferracciolo, Nino Maugeri, Andrea Daglia e altri ex attori asmarini. Poi la cosa decadde con molto rammarico di tutti gli intervenuti.

Per questa ragione abbiamo voluto rianimare il galà del sabato con presenze prestigiose iniziando naturalmente con il più bravo e famoso ex asmarino del mondo dello spettacolo: Renato Carosone, noto e bravissimo maestro anche ai tempi asmarini tra il 1940/45, uno degli artefici dello spettacolo in Asmara quando era isolata dall'Italia e, in pratica, dal resto del mondo.

Sono stati tempi fantastici di laboriosità, di inventiva, di animosità, di fantasia, di prestigio, di creazione in tutti i campi della vita economica e sociale: tempi indimenticabili che ci hanno accumulato nella grande famiglia degli ex asmarini.

Renato Carosone dunque sarà con noi e ci allietterà con alcune sue favolose canzoni e interpretazioni, con la sua bravura e il suo carisma.

È un rientro fra noi dopo una parentesi che però, in pratica, non si è mai chiusa, perché Renato è sempre stato in fondo al nostro cuore e ce ne siamo spesso fatti vanto dicendo che era uno dei nostri e ci fa tremendo piacere constatare che dei nostri è rimasto.

Per la partecipazione di Renato Carosone al Raduno sarà necessario sostenere delle spese, come l'affitto e il trasporto del pianoforte eccetera per cui per il galà sarà richiesto un piccolo contributo aggiuntivo di due o tremila lire. Questo comunque avverrà all'atto del pagamento dei buoni per la partecipazione appunto alla serata di sabato sera.

m.m.

amici miei

Il primo pensiero è per Annamaria Miserocchi, prematuramente scomparsa. Ad Asmara nel 1946/7 ho lavorato con lei al Lunedì dell'Eritrea (direttore Emanuele del Giudice) per qualche mese.

Facevo il ragazzotto di redazione e lei era alle prime armi come giornalista. Lo stenografo Manta aveva preso per lei una colossale cotta. Me la ricordo bellissima ed anche bravissima come è sempre stata in tutto quello che ha fatto.

La sua calda voce ci accompagna spesso nei films e telefilms che doppiava e ci accompagnerà ancora a perenne ricordo della sua dolcezza e della sua bravura.

In quarta e in quinta pagina pubblico un ampio servizio su questo personaggio importante che tutto il mondo del teatro ha pianto.

Sono stato al Teatro Tenda a Firenze, il 26 marzo scorso ad applaudire Renato Carosone, intramontabile astro del pianoforte e della canzone, altro grande asmarino che si è fatto veramente onore. Il teatro era esaurito e la sua tournée promozionale non poteva avere maggiore successo.

Egli ha retto da solo tutta la serata ed è stato richiamato cinque o sei volte alla ribalta a fare un bis alla fine dello spettacolo.

Notizie di guerra dall'Eritrea. Il Fronte di Liberazione dell'Eritrea sta sbaragliando le truppe etiopiche un po' dappertutto. L'offensiva, a quanto dicono gli eritrei contattati a Roma, è quella definitiva. Questa volta, affermano, riusciremo a buttar fuori gli etiopici. In fondo essi occupano solo Asmara, Massaua e Assab. Ma la pace sottoscritta in fretta dal Governo Etiopico con la Somalia è stata conclusa probabilmente per liberare forze fresche dai confini dell'Ogaden per fronteggiare la critica situazione venutasi a creare in Eritrea in seguito alla vittoriosa offensiva dei guerriglieri. Bisognerà vedere se questi riusciranno a conquistare Asmara o impedire che queste truppe giungano nella zona delle operazioni.

Ogni possibilità è aperta ma certo, da quanto si è appreso, gli eritrei non sono mai stati così vicini alla vittoria.

Si parla di Eritrea e della ricerca da parte del suo popolo della libertà. E sulla libertà propongo una massima di Cechov (da «L'uomo nell'astuccio») che calza con la perseveranza del popolo eritreo alla sua ricerca.

«Ah, libertà, libertà! Persino un vago accenno, persino una debole speranza che essa sia possibile dà le ali all'anima.»

Marcello Melani

CARAVANSERRAGLIO

A sentire che l'acqua potabile contiene oltre 700 componenti chimici, in buona parte dannosi all'organismo anche se a lunga scadenza, viene voglia di dire: Evviva il metanolo.

Tanto che ho pensato che quella persona che abita vicino a casa mia e che immancabilmente ogni sera rientra traballando e canticchiando sia un igienista e non un alcolista.

Un altro evviva lo lancia a quel somarello che, verso la fine degli anni trenta, mi forniva, in quel di Ghezabanda, una ghirba di acqua che in famiglia usavamo tanto per cucinare che per bere.

Senza troppi pensieri e sono ancora qui a raccontarla.

Mi domando con quale naturalezza alcune giovani «promesse» del mondo dello spettacolo, alle quali giornalisti o conduttori televisivi ri-

Asmarini che si fanno onore

IL FENOMENO CAROSONE

È corsa voce che al prossimo raduno maitaclista parteciperà anche Carosone. Son certo che se altri impegni improrogabili non lo tratterranno, Renato manterrà la parola.

Non ci vediamo con Renato da quando, anni fa, mi invitò a colazione nella sua villa di Bracciano guardata da due feroci mastini napoletani. Musica e tagliatelle, deliziose entrambe.

La mia salute non mi permette di partecipare al prossimo raduno e Dio se se mi dispiace, comunque voglio dedicare a Renato, a mo' di saluto, il pezzo che segue.

La cronaca ex-asmarina registra due avvenimenti di rilievo. Riguardano Anna Miserocchi e Renato Carosone, la prima scomparsa, l'altro più vivo che mai. Sono due bandiere per noi maitaclisti. Come noi vissero quel clima particolare della ex-colonia, che aveva cancellato il campanilismo e affratellato tutti gli italiani.

Anna Maria se n'è andata prematuramente (ce ne occupiamo ampiamente in altri articoli), Renato, invece, dopo un'eclissi volontaria, è tornato alla grande. Oggi come ieri elettrizza il pubblico: «Torero, Maruzzella, Tu vo' fa' l'americano», vengono cantate da gruppi di giovani o cantichiate allo specchio durante la «toilette» mattutina. Le canzoni che furono una delle componenti caratterizzanti gli anni '50 e '60 sono tornate in voga perché quelle di Renato non hanno età, sono attuali oggi come lo furono ieri, come lo saranno domani.

Cerchiamo di spiegare il fenomeno Carosone, anche se dobbiamo partire da lontano. Cominciamo col dire che la vera canzone italiana è quella napoletana, le altre sono scimmiettature di musica straniera.

Le canzoni che hanno resistito al tempo: «Fenesta a Marechiaro, 'O marenariello, 'O sole mio» e cento altre sono napoletane. Inutile obiettare che vi furono anche successi di canzoni in lingua: «Capinera, Come pioveva, Signorinella, Parlami d'amore Mariù». Sì è vero, ma i musicisti che le composero erano napoletani. Pochissime le eccezioni.

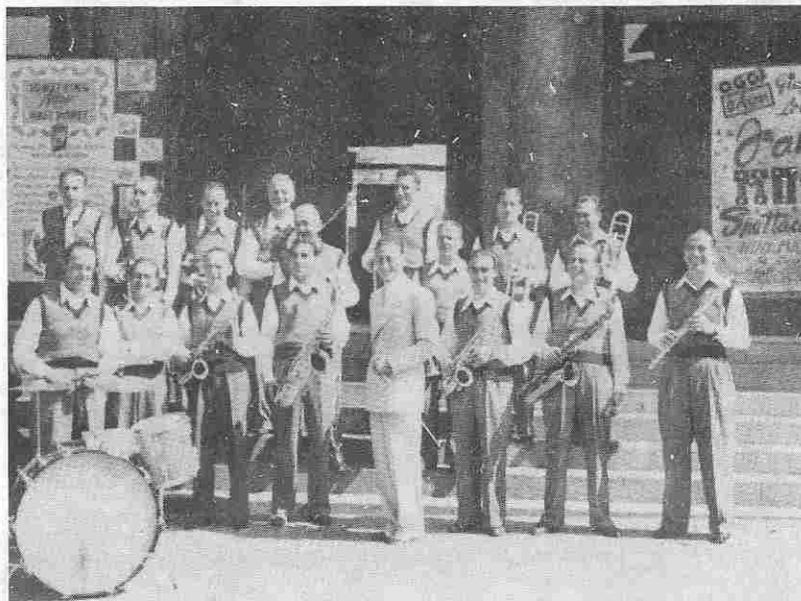
Del resto all'estero la canzone italiana è quella partenopea.

Renato Carosone, napoletano verace, ha composto perciò la vera canzone italiana, quella che sta a fianco di «Funiculì funiculà, 'O paese d'oro sole e Torna a Surriento» e ha quindi il «quid» della longevità.

Le sue canzoni, Carosone non solo seppa comporre, ma anche lanciarle con la sua verve e una indimenticabile orchestrazione. Quella di oggi non è più la stessa, non vi è più Gegé, ma probabilmente resterà indimenticabile anche questa, perché è uscita dalle mani di uno che sa scegliere, amalgamare e organizzare.

Di questo nuovo grande successo noi — e con noi, intendo tutti i maitaclisti — siamo particolarmente lieti, perché particolarmente affezionati al maestro. E si rispiega: è un ex asmarino come noi.

Quando lasciò l'Eritrea, seguimmo la sua ascesa con vivo piacere ed anche un certo orgoglio. Egli di-



Una foto di oltre 40 anni fa ad Asmara (1946) — Davanti all'Odeon foto ricordo in occasione della partenza per l'Italia di Renato Carosone.

mostrava che fra noi asmarini vi era gente in gambra e ogni volta che un asmarino tornava da una vacanza in Italia con le ultime creazioni di Carosone, creava l'ansia di apprendere. Le nuove canzoni venivano rilanciate dai Boys (Pichi, Di Terlizzi, Panza, Mauger, Luani) vennero importate da Emma Melotti ed altri fortunati che andavano e venivano dall'Italia.

Tutti gli asmarini ricordano ancora i suoi concerti all'«Impero» e

all'«Odeon». A quello dell'«Impero» ero presente anch'io. Fu un trionfo. Il pubblico era impazzito. Sono molti anni dopo i Beatlizz avremmo suscitato qualcosa di simile.

Ve ne parlerò un'altra volta. Oggi, da questo Renato-macro giornale, voglio salutare Renato Carosone a nome di tutti i maitaclisti e augurarli di cogliere appieno quei successi ai quali la sua valentia dà diritto.

Oscar Rampone

ASTERFISCHI

di Roby

L'amico ALCE ha avuto la bontà di stilare un «cappello» al mio modesto «pezzo» nel numero di luglio/agosto 87. Debbo però rettificare una sua affermazione un po' azzardata. Alce dice, parlando della mia esigua persona, «Vive a Roma». Falso. Io non vivo, io sopravvivo a Roma, questa malaccità che ti stronca ogni desiderio di fare, che ti schiaccia ogni iniziativa, che ti obbliga a vegetare. Mio Dio, mi sto accorgendo di parlar male della Patria. Spero tanto che non salti fuori il solito pentito che parli e che mi faccia arrestare per lesa Roma.

Dice: ma perché ci resti? Rispondo: perché ogni umano non è mai completamente libero di disporre di sé. (Il Melani, se vuole, può citare questa mia stupenda intuizione accanto al titolo del giornale).

Sistemato l'obiettore, passo ad argomenti più seri. Prendi la TV, per esempio. Tutti ce l'hanno con questo povero mezzuccio di comunicazione, e ne dicono di peste, corna e zoccoli. Io invece vi dimostro che la TV è un grande (no, non dirò mai «grosso») veicolo di cultura. Udite udite.

«Qualsiasi canzone AVREBBERO scelto, lui l'AVREBBE suonata» (Goggi Loretta 25/4/87).

«AVREI lasciato intatto il fiore sul suo stelo finché SAREBBE caduto» (TF Nero Wolfe 8/6/87)

«Recatevi a trovarci» (Teleanonimo 6/7/87)

«Dev'essere diventata CELEBRISIMA» (Spaak Catherine, attrice belga e giornalista italiana 27/9/87)

E per il momento basta perché, nonostante tutto, il mezzo gaudio di quel male comune che è la televisione io non riesco affatto a provarlo.

Io ho un rapporto difficile e doloroso con le Poste Italiane. Il Mai Tacli non mi arriva, o almeno non mi arriva da Firenze, perché quando ne chiedo copia a Cesare Alfieri, da Forlì mi arriva.

Tempo fa ricevevo il M.T. soltanto nei mesi estivi degli anni pari. Confido dunque nel 1988 che è pari, bisestile e propizio al Capricorno sotto il cui segno una madre deplorabilmente ignara del fatto che Sagittario è meglio, mi fece nascere.

Ci sentiamo.

Roby

PAILLETTES

di Sergio Vigili

La Signora si credeva una Lady... Al Mareb nel corso di una gita con gara di pesca, su un sasso, nascosta alla vista degli altri, scaricava rumorosamente i suoi gas con grande soddisfazione e poca dignità. (Il film di Tognazzi non aveva ancora «nobilitato» il «peto»). Peccato che orecchie indiscrete avessero udito. In Africa, per questo, per tutti c'era un alibi: esiti di colite amebica!

Diverso il comportamento dei nostri dipendenti mussulmani che intasavano i gabinetti perché, facendo «certi bisogni» battevano 2 pietre fra loro onde sentire i rumori che la religione islamica condanna. Poi... seppellivano i sassi nella «turca».

La Luna di KEREN è tra le più solitarie. Non ha quasi mai nubi o cirri intorno.

La morale del tempo che viviamo rispetto a quella del passato dimentica più cose della sindrome di Alzheimer.

CARAVANSERRAGLIO

(da pag. 1)

volgono la classica domanda: — Lei è figlio d'arte, mi dica se il celebre nome di suo padre (o di sua madre, ma oggi siamo arrivati anche a meno strette parentele) le è stato utile per arrivare su un set, su un palcoscenico, sul piccolo schermo.

Tutti incominciano col dire che il nome è un intralcio, una pesante eredità, che ha impedito loro di fare il perito chimico o la guardia campestre e che poi, così, casualmente si sono ritrovati inclusi nel cast di un film del quale, altrettanto casualmente il regista o il produttore era papà.

Un tempo, di padre in figlio si tramandavano titoli nobiliari, studi notarili e diabete. Ognuno se le grattava per conto proprio tali eredità. Oggi, invece, i figli d'arte ce li dobbiamo scioppiare noi.

Ho chiesto ad un amico padre se le sue teorie, le sue convinzioni, i suoi pareri collimano con quelli dei suoi figliuoli. Mi ha risposto che sì, collimano. Ho replicato che deve avere dei figli eccezionali.

— No — mi ha risposto — sono io un padre eccezionale. Mi è bastato ribaltare, capovolgere le mie teorie, i miei pareri, le mie convinzioni ed esprimerli ai ragazzi. Ho avuto successo.

È raro, ma a volte capita di sentire pronunciare qualcosa che ti si abbarbica dentro. Non si muove e lo dovrai decifrare pian piano. Ho sentito in TV un'intervista a una studentessa di medicina. Ha risposto normalmente a molte domande standard, poi a un tratto ha detto: «... per un medico le malattie e la morte non debbono venir considerate sconfitte...»

Non smetto di pensarci. È una dichiarazione che tra le pieghe del negativo nasconde qualcosa di positivo. E se si vuole, viceversa.

Alce

Invito a ricordare

Una vita e quattro orologi (di Alce)

Non sono ancora riuscito ad abituarmi al consumismo, soprattutto a capirne il senso.

Dicono che se io cambio il frigorifero ogni quattro anni senza attendere il decesso per sfruttamento e vecchiaia, produco lavoro a chi fabbrica frigoriferi, il quale avrà maggior produzione e di conseguenza occuperà più personale e otterrà maggiori benefici.

Benefici che gli consentiranno di mutare, ad esempio auto o motoscafo ogni diciotto mesi anziché ogni quaranta. E il personale che avrà assunto in più potrà finalmente comprare le scarpe nuove a moglie e figli che non ne avevano di nuove dal Natale di sei anni prima.

Ma io che non produco, che ho superato i 60 e che sono in pensione che beneficio ne trarrei? E i tanti che conosco, che fanno gli impiegati, i commessi, i barbieri, i vigili urbani, gli insegnanti con posto fisso ormai consolidato da 10, 20, 30 anni e che aspettano i 35, i 19 e rotti, i 15 di contribuzioni per andare in pensione, magari soltanto con la minima, che benefici ne trarrebbero?

Se qualcuno, leggendo queste lamentevoli note, capisse quanto io sia sprovvisto in materia e volesse spiegarmi per bene glie ne sarei davvero riconoscente.

* * *

È da qualche giorno che il mio orologio, marca Omega, placcato oro alza le lancette in segno di resa. Lo aveva già fatto sei mesi fa e ancora sei mesi prima, che fanno dodici.

L'orologiaio lo ha guardato, ha detto che non è un water-proof e che avrei dovuto togliermelo dal polso ogni volta che mi lavo le mani, deponlo in custodia apposita, in luogo secco, quando c'è scirocco, darmi una soffiata con l'asciugacapelli alle dita quando lo carico (sì, il mio Omega non è automatico) poiché le mani possono essere sudate e che ricambi per il modello in questione non li fabbricano più dal 1958.

Si è ricordato di averlo aperto, pulito che era pieno di ruggine e rimesso in movimento una prima volta circa un anno fa e una seconda volta sei mesi orsono e che già allora mi disse che non ne garantiva il funzionamento che per pochi mesi.

Io mi sono ricordato che aveva preteso 30.000 lire la prima e 40.000 la seconda volta.

Sono uscito dall'orologeria con il mio Omega fermo sulle 9 e 35 e mi sono attardato a mirare dall'esterno l'esposizione di orologi nella vetrina. Ho fatto un rapido calcolo: con 70.000 lire pagate per inutili riparazioni all'esperto orologiaio avrei potuto acquistare 4 orologi un po' buffi e colorati da lire 17.500 ciascuno, oppure 2 orologi abbastanza normali da lire 35.000 e, con l'aggiunta di sole 8.000 lire, un orologio non proprio disdicevole del costo di lire 78.000, idoneo al mio polso dignitoso.

Poi, incamminandomi, ho riflettuto, ho perduto il filobus e passo passo sono arrivato a casa a piedi.

Ho passato in rassegna gli orologi della mia vita: quattro in tutto per una media di 15 anni per orologio. Ma è una media generale.

Il primo me lo regalò mio zio quan-



Di Giulia Ferracciolo Trimarchi "L'albero del pepe"

Chissà se ai tempi in cui Giulia Ferracciolo Trimarchi annotava in un diario le vicissitudini di una Marta immaginaria e i fatti e le tribolazioni di luoghi così amati da averne la sensazione esatta soltanto più tardi, già pensasse di mettere assieme, di rimpiangere il tutto e a farne scaturire una storia intera? Me lo domando dal momento in cui ho letto «L'albero del pepe», perché l'agilità dell'appunto, non trovando corposo sviluppo nelle pagine del romanzo, in esse si diluisce, si stempera dolcemente rimanendo abilmente snello, ma anche soffermandosi sull'accadere dei fatti che fanno storico scenario. Ma quant'altro mi ha colpito leggendo le pagine di Giulia lo lascio dire alla mia presentazione del libro, che per i tipi dell'Editore G.F. Toni-Hoffmann di Carrara, sta vedendo la luce e che l'Autrice conta potere presentare agli Asmarini in occasione del XIV Raduno che avrà luogo a Roma nel maggio prossimo.

* * *

Sarà più all'insegna dell'amore che della competenza questa mia prefazione al libro di Giulia Ferracciolo Trimarchi.

Giulia la ricordo schiva, probabilmente timida, grandi occhi sovrastanti la figura minuta nel grembiule nero della scuola, ch'è allora di jeans e altre fogge nemmeno si parlava.

Comuni gli insegnanti che la dicevano pronta, sensibile e intelligente. Ma non era necessario lo dicessero, ch'è quei grandi occhi di cui già ho accennato lo esprimevano.

La sua storia, che è più che un diario o una memoria, mi induce a scomodare l'accademico di Francia Henri Monteherlant e a contraddirlo quando sosteneva: «Chi ha passato due settimane in Marocco pubblica, al rientro, due libri sul Marocco. Chi vi ha passato molti mesi non scrive che un solo libro. Chi vi ha vissuto degli anni non scrive più niente».

Qui si tratta di stabilire se l'Eritrea è stata una realtà tanto apposita a quella del Marocco o di altre entità geografiche, oppure se chi ha vissuto a lungo fuori, lasciando quella terra, non è stato raggiunto dall'acre odore dell'albero del pepe.

Ciò ammettendo, riabilito l'asserto dell'Accademico di Francia, mi tolgo il cappello e gli chiedo scusa: è chiaro, l'Eritrea fa eccezione eccetera eccetera.

«L'albero del pepe» di Giulia Ferracciolo Trimarchi non è il forzato tentativo di ambientare una vicenda in un luogo specifico, tentativo che quasi sempre risulta anacronistico, senza un perché, a volte

grottesco.

Vicenda, ambiente, natura, fatti politici e storici sono l'uno complementare dell'altro, si innestano mirabilmente. Probabile che verranno maggiormente goduti da chi ha ancora nelle mani quell'odore pungente. Ma dico che anche chi, dopo tant'anni, è riuscito a spazzarlo via, tale odore, perché altri aromi, forse più intensi, ma sicuramente meno cari, si sono sovrapposti, saprà concentrarsi per pochi attimi e fiutarlo ancora, così da starnutire assieme a Giulia Ferracciolo Trimarchi.

E se gli occhi si arrosseranno e diverranno umidi, chi vorrà celare la commozione, potrà dire che è stato il pepe.

* * *

E qui lo smetto di parlare dell'opera di Giulia con amore.

E comunque certo che non assumerò arie di competenza. Sono solito indossare, in queste occasioni, l'abito del comune lettore, di colui che viaggia a gusto proprio e i gusti, è risaputo, non si discutono.

Il catalogo 1986 del Premio Pieve, ideato dal Comune di Pieve S. Stefano, in provincia di Arezzo, premio patrocinato dalla Banca Toscana, particolarmente rivolto a diari, memorie, epistolari, se la cava con due scarse righe: — «L'albero del pepe», una vicenda intima risolta dalla Sacra Rota si intreccia con le traversie militari e il contatto con la natura in Eritrea —. Ma sicuramente si può e si deve dire di più.

Giulia Ferracciolo Trimarchi è attenta testimone dei fatti politico-storici che avvengono nella vicenda. E in questi fatti la immerge, così come la immerge nel colore dei paesaggi o degli usi eritrei e chiama le semplici genti di laggiù a stagiarsi nitidamente, a fare ben più che da comprimari.

E il diario di Giulia Ferracciolo Trimarchi diventa romanzo.

Leggendo «L'albero del pepe» mi sono più volte chiesto se è la vicenda ad annessi l'ambiente o viceversa. Si potrebbero sostenere le due cose, ma è chiaro che Giulia Ferracciolo Trimarchi ha volutamente e abilmente stemperato il soggetto nella scenografia e nei colori che procedevano di pari passo con la storia. E poi, nostalgicamente, dico io, con mestiere, potrà dire il lettore che non conosce né Giulia né l'Eritrea, ha condito col pungente profumo del pepe.

C.A.

do partii per l'Africa, avevo undici anni. Senza averne l'aria, controllai e vidi mio zio mettere nelle mani dell'orologiaio ben 39 lirette. Era l'anno 1937.

Mi piaceva moltissimo quel mio primo orologio, non ne rammento la marca, ma aveva il quadrante nero e i numeri fosforescenti.

Mi cadde e ricadde per terra non so quante volte. Irriparabile. Autonomia dell'orologio numero uno: tre anni con soste intermedie per riparazioni.

Chiesi l'ora agli amici per i sei anni successivi, finché, nel 1946, un compagno della squadra di calcio di Decameré mi offrì il suo orologio, non bellissimo, ma funzionante (ascoltai il tic-tac all'orecchio), per tre sterline East Africa. Aveva bisogno di soldi. Gli diedi una sterlina con promessa delle altre due a 30 e 60 giorni. Lo portai al polso per una quindicina di giorni, non di più, poiché una bella mattina mi bloccò la madre di chi mi aveva venduto l'orologio. Mi disse che suo figlio non poteva vendermelo, che era un ricordo della cresima, mi sganciò letteralmente l'oggetto dal braccio, ebbe la creanza di mettermi in mano la sterlina che avevo versato in acconto e se ne andò. Restai con tanto di naso e con il segno di cinturino e orologio sulla pelle del polso, più chiara, cioè meno abbronzata, per diverso tempo.

Smisi di chiedere l'ora agli amici quattro anni dopo.

Era il 1950, Anno Santo. D'accordo con i miei genitori decisi di venire in Italia, un po' per guardarmi attorno e un po' per dare qualche esame all'Università dove mi ero iscritto.

Lo comunicai al mio datore di lavoro decamerino. Ammise che gli dispiaceva e a conferma del suo rincrescimento mi mise al braccio l'orologio numero tre, un po' grosso, ma era un cronometro, placcato oro: una bella bestia!

Mi pavoneggiai con tale ordigno per sei mesi in patria e per qualche anno all'Asmara dove, intanto, avevo fatto rientro.

Ma nel corso di una gita a Embatkalla (era il 1954 o giù di lì) un amico, pressappoco della mia stazza, mi sfidò a correre sulla distanza dei cento metri, addirittura sull'asfalto e un po' in discesa. In palio birra per tutta la brigata. Accettai, vinsi, ma tagliai il traguardo con tale impeto che caddi rovinosamente.

Fu la fine del mio orologio numero tre: sbriciolato sull'asfalto.

L'orologio numero 4 è quello che porto tutt'ora al polso, dal 1957, vale a dire da 31 anni. Lo comperai da Ciccio Cataldo in Corso Italia, probabilmente non era proprio nuovo e lo pagai sacrificando cospicua parte del mio stipendio d'Agenzia AGIP.

Lo guardo con affetto. Irriparabile, lo ha detto l'esperto orologiaio. Fermo sulle 9.35.

Forse lo terrò così, consumismo o no. E per farlo contento gli limiterò le consultazioni a due volte al giorno: alle 9 e 35 della mattina e alle 21 e 35 della sera. Ne sarà sicuramente felice.

Come è vero quel che ha detto uno che la sapeva lunga ma del quale non ricordo il nome, e cioè che anche gli orologi fermi hanno ragione e dicono la verità almeno due volte al giorno.

* * *

Sergio Zavoli scrive in «Romanza»: «...un uomo senza ricordi è un uomo che non ha orme di sé».

* * *

ADDIO ANNA MARIA



L'ultimo mio incontro con Anna Miserocchi avvenne nel 1960 a Roma, in un caffè all'aperto di piazza Bologna. Conversammo piacevolmente del passato e del futuro. Anna aveva grandi progetti ed io pure. Decidemmo di incontrarci ancora, ma io, invitato dal governo etiopico, tornai ad Addis Abeba.

Ora erano anni che non sentivo più parlare di lei. Poi, improvvisamente, il 18 marzo scorso, radio e televisione annunziarono che Anna era morta di un male il cui nome non si osa pronunziare perché fa rabbrivire.

La notizia corse sul filo, si moltiplicò come una catena di Sant'Antonio, una ragnatela di telefonate coprì il Paese. Il giorno dopo, la stampa quotidiana ricordava Anna e ne sottolineava l'arte. «Signora dei classici», titolava su tre colonne «la Repubblica» e la descriveva come «attrice dal volto autorevole, intenso, conflittuale, con una dolorosa nobiltà iscritta nei lineamenti, nei profondi occhi cui si addiceva la classicità, il tormento delle classi borghesi e intellettuali: «La bella voce della prosa» titolava su quattro colonne «la Stampa», la bella voce calda che ella prestava a Katherine Hepburne, Anne Bancroft, Irene Papas, Melina Mercuri ed altre dive. «Fine attrice» diceva «Il Giornale d'Italia» e così via.

L'hanno ricordata in drammi di Alfieri, Shakespeare, Euripide, Garcia Lorca, Shakespare, Cocteau.

Con quell'arte eccelsa che nobilitava tutto, anche l'incerto e la bestemmia, Anna richiamò in vita creature che ora portano il suo volto bello e severo che sembrava scolpito nel marmo.

L'hanno fatta ricordare a milioni di persone che l'avevano ammirata, sul video, sullo schermo o sul palcoscenico. Ma tutti noi asmarini di una certa età conosciamo della Miserocchi più degli altri. Conosciamo quel-

la che si chiamava ancora Anna Maria, non aveva ancora vent'anni e calcava il palcoscenico per la prima volta.

Era arrivata in Eritrea a 13 anni nel 1938. Quando rientrò in Italia, ne aveva 21. Solo 8 anni, ma lascerà la sua impronta. Ebbe una breve esperienza giornalistica accanto ad Alberto Favino. Ma lei era nata per il

teatro. L'attrice classica era programmata nei suoi geni, il fuoco dell'arte luceva nei suoi occhi profondi, trapelava dal suo portamento sicuro ed armonioso, vibrava nella sua voce calda, bruciava nel suo cuore.

E lei lo sapeva, era certa del suo destino artistico, lo aveva nel pugno. La prima volta che salì sul palcoscenico lo sentì casa sua. Giganteggiò subito

sui suoi compagni e sul suo regista. Debuttò con «La Studentesca» — filodrammatica di entusiasti — in «Eva in vetrina». Eva era lei e che Eva! Nessuno avrebbe detto che era una debuttante. Recitava con tanta naturalezza che riuscì ad immergere nella vicenda il pubblico. E fu un trionfo. I giovani critici (Zangheri, Candini, Bergamo ed io stesso) anche se, con la pignoleria dei neofiti, cercavano il pelo nell'uovo, ne furono incantati e unanimi nell'elogiarla. Nella Poli, l'attrice scaltrita allieva di Virgilio Talli, colpita dal suo talento, la voleva con sé, ma Anna Maria rifiutò e continuò a mieterne allori con «La Studentesca» con le commedie, fra le altre «Esami di maturità» di Fodor, «Le bocche inutili» di A. Vivanti, «Peccato inudito», «L'uccello di fuoco» di Zilahy.

Ritornò in Italia, si laureò in filosofia, ma buttò la laurea alle ortiche e si iscrisse all'accademia di Arte Drammatica. Ne uscì nel 1950 ben preparata e pronta per il volo. Volò alto ma non abbastanza per le sue ali possenti. Sarebbe potuta salire più su del condor. Ma fu sfortunata. Peccato, avremmo potuto avere una novel-la Duse.

Oscar Rampone

Io, da spettatore

È stato il telegiornale a dirmi di Anna Maria Miserocchi non più tra noi.

Subito, a catena, tante telefonate per raccomandarmi un ricordo scritto sul «Mai Tacli».

...tu che l'hai conosciuta...

No amici, purtroppo non Le sono mai stato compagno di palcoscenico, purtroppo sono entrato a far parte della Studentesca, ribattezzata Goliardica, qualche anno più tardi, che Lei era già qui da tre quattro anni a combattere le sue battaglie col mondo ammalatore ma infido, del



Anno 1943: foto di gruppo della Studentesca, Compagnia filodrammatica di studenti fondata dal prof. Sergio Ponzanelli e dal prof. Ferdinando Albera con la direzione tecnica di Coralio Salvadori. Nella foto in ordine. Da sinistra in alto: Il prof. Calvi, Gabriella Gasperini, Giorgio Naddi, Nino Micali, Anna Maria Miserocchi, Giovanni De Francesco, Nino Erriquez, Lia Pavignani, Ferrari, la signora Erriquez Castellani, Rosabianca Lodrini, prof. Sergio Ponzanelli; sempre da sinistra in basso: Coralio Salvadori, Cesare Bertilotti, Calogero Saieva, Edda Ferrari, Vezio Magherini, Mario Erriquez, Giancarlo Andreasi.

Teatro.

A chi mi ha telefonato non sapendo della mia latitanza al Suo fianco ho suggerito nomi di coloro che le furono più vicini (i primi che mi son venuti in mente), che meglio di me la conobbero e che potranno dirne da colleghi (Giancarlo, Vezio, no Giorgio purtroppo l'ha preceduta) o da critico teatrale (Sprace, Alberto Favino).

Pertanto, solamente poche parole da spettatore ammirato, nonché orgoglioso di avere poi partecipato a quel mondo filodrammatico asmarino da cui Lei, Anna Maria, aveva già spiccato il volo.

Compagni e pubblico lo avevano immediatamente avvertito che aveva qualche marcia in più e infatti...

Teatro, cinema, televisione, doppiaggi l'hanno fatta conoscere e portata al successo, ma in cuor mio ho un cruccio: cioè la convinzione che Anna Maria Miserocchi non abbia avuto tutto ciò che meritava. Così intensa, vera, suadente. Dio mio, quegli occhi! Li colsi per la prima volta dal palcoscenico del Cinema Teatro Impero e in seguito mi dissero sempre le stesse cose: intense, vere, suadenti. Dallo schermo o dal video hanno continuato a gridarmi la sua bravura, la sua arte.



Siamo nel 1978 a Roma in occasione del IV Raduno degli Asmarini. Ospite d'onore l'indimenticabile Anna Maria Miserocchi che siede al tavolo con gli amici di «prima».

Alce

Anna e la gioia di vivere

I giornali non hanno mancato di dare risalto alla personalità artistica di Anna Miserocchi. Sono portato a credere che anche il piccolo schermo riproporrà uno di quegli sceneggiati che contribuirono alla più vasta popolarità dell'attrice, sebbene a parlarne tra le illustri interpreti del teatro di prosa basti quella Blanche dei «Dialoghi delle Carmelitane» con la regia di Orazio Costa, ma sono tante le eroine che interpretò con smagliante levatura.

Questa è l'Anna Miserocchi affermatissima sulle scene italiane. L'altra, la «nostra» di Asmara, quando era ancora sotto i vent'anni e sui banchi del Liceo, si presentò al più ristretto pubblico asmarino, con la filodrammatica studentesca, in ruoli meno impegnativi ma la sua esuberante verve. Fosse vivo Gustavo Minella, che in quel Liceo insegnava filosofia, sarebbe interessante conoscere il suo pensiero sulla ex-allieva che in seguito aveva scelto gli studi filosofici fino alla laurea, pur continuando la vocazione teatrale, affinandola ad altri livelli.

«Bella voce della prosa» hanno scritto di lei: una voce calda, vibrante, inconfondibile. Dopo oltre un quarantennio bastava udirla in un doppiaggio in tv per dire: è la Miserocchi!

Ricordandola mi domando se come cronista seppi prevedere la luminosa affermazione dell'allora giovanissima Miserocchi, per quanto ogni carriera ha degli imponderabili fattori. Comunque in lei la «stoffa» c'era e si è visto di che qualità.

Hanno riferito che si rammaricava di «non essere riuscita a presentarsi col volto sorridente di un personaggio senza drammi che ispiri la gioia di vivere», intendendo alludere ai ruoli che sempre le erano stati destinati.

L'Anna Miserocchi del tempo di Asmara, non c'è dubbio, questa «gioia di vivere» la esprimeva con vivace intelligenza e spiccata sensibilità.

Costantino Zangheri

Io, da scolaro.

Anna, la dolce

E così Anna Miserocchi, la dolce Anna, mia professoressa di lettere al Liceo di Asmara se ne è andata il 18 marzo di quest'anno 1988, per un male incurabile. Era nata il 26 marzo 1925 e aveva quindi 63 anni.

Io la ricordo quando era poco più che ventenne, bionda e bellissima. Come ho già scritto su «Mai Tacli» in altra occasione, qualche volta in classe leggeva a noi ragazzi oltre che le commedie di Pirandello, come a esempio «La giara», anche i romanzi di Tarzan. Questo particolare mi è rimasto sempre impresso nella memoria. Così un bel giorno, quando risiedevo a Roma, sapendo che la dolce Anna abitava sulla via Cassia, acquistai in libreria un volumetto di fumetti tarzaniani disegnato dall'americano Burne Hogarth e glielo portai. Dopo di allora l'ho rivista per l'ultima volta molti anni addietro, a una recita tenuta nel teatro di questa città. Sono andata a salutarla dietro le quinte e mi ha fatto gran festa. Era una grande attrice, ma non si è mai atteggiata a diva. Era portata ai ruoli drammatici. Il suo repertorio di prosa era sconfinato e spaziava dai classici greci a quelli moderni e contemporanei (di questi il suo autore prediletto era

Ugo Betti). Era laureata in filosofia.

Per onestà devo confessare che svariati anni addietro Le indirizai da Grosseto una lettera polemica a proposito di un libro da Lei scritto con il fisico Mario Mamucari, senatore comunista. Il titolo del libro era «Gramsci a Roma». Su un passaggio di questo libro imbastii per lettera uno scherzo piuttosto pesante. Per abbreviare dico soltanto che era basato su un quadro del pittore Piero Angelini, che raffigurava Mussolini mentre suonava col violino una ninna nanna alla primogenita Edda. Non credo che in vita mi abbia perdonato lo scherzo (ci entrava anche una ricetta di cucina dell'Artusi, la 319: «Bambini cotti in umido coi piselli all'uso di Romagna»). Sono sicuro che me lo perdonerà dal paradiso degli asmarini.

Raffaele Vella

Asmara, Anno scolastico 1944/45 — I Ginnasio. La professoressa Anna Maria Miserocchi in bella posa nella classica foto ricordo.

Quando Anna Miserocchi «recitava» con la penna

Anna Maria Miserocchi, un'amica di tanti anni addietro.

La conobbi che non aveva vent'anni e già possedeva tanta grinta, una personalità spiccata, un'attitudine a comunicare le sue sensazioni agli altri con grande sicurezza.

Era giunta bambina in Asmara, trasferita con la famiglia per l'incarico statale che aveva il padre, Pelopida Miserocchi, un uomo di una certa imponenza, roseo e rotondo di corpo, di viso e di parola, squisitamente gentile con tutti, anche con i debitori del suo ufficio imposte.

Dopo aver conseguito la maturità al Liceo Martini, Anna Maria si iscrisse all'università in Italia, non essendo stata ancora creata dalle Suore Comboniane il Magistero all'Amba Galliano. Ma rimanendo in Eritrea, si dava dattorno per occupare il suo tempo in attività che le piacevano.

Giunse così nella villa neoclassica di via Oriani, di fronte all'albergo Ciaao, una residenza di rappresentanza già appartentata al marchese Dusmet de Smurs, napoletanissimo nonostante il nome e presidente di un ente italiano, ed in quel tempo divenuta sede del gruppo editoriale di Emanuele del Giudice.

Venne da me, che benché giovanissimo, ero già inserito stabilmente in quel gruppo, tra i numerosi professionisti della penna riparati in Eritrea dall'interno dell'Etiopia e soprattutto da Adis Abeba. Mi guardò in viso stupita di trovarsi di fronte a un ragazzo più o meno della sua generazione e senza darmi grande importanza, si sistemò alla macchina per scrivere e buttò giù un pezzo senza esitazione.

Dopo poco giunse a delle rubriche fisse, degli elzeviri pieni di idee, di impressioni precise, di giudizi sicuri. Scriveva di

tutto e di tutti senza pentimenti.

Poi il gruppo editoriale acquistò anche un settimanale illustrato per ragazzi, «L'avventura» che era stata fondata qualche anno prima da Renato Cotilli. Sorse così il problema di affidarne la direzione a qualcuno sensibile e capace di operare in un settore giornalistico tanto delicato. La scelta unanime di tutti noi, con Emanuele del Giudice alla testa, fu senza alcun dubbio per Anna Maria.

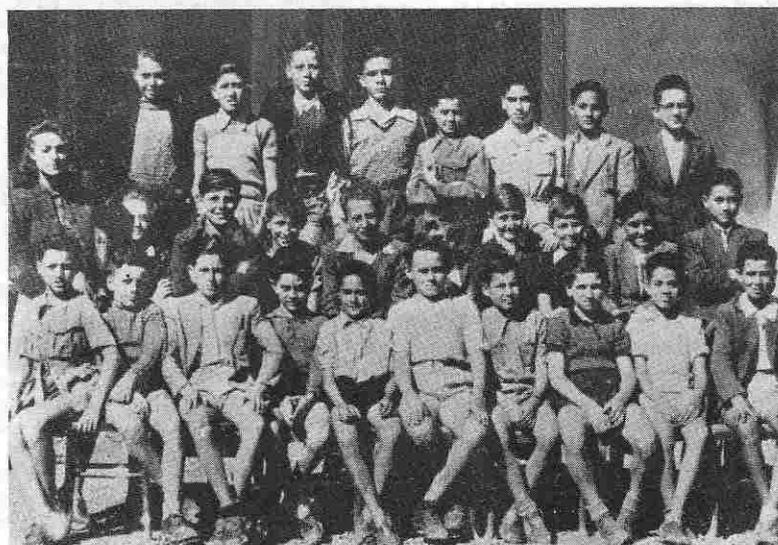
Nonostante fosse impegnata anche nel teatro con la compagnia «Studentesca» che era in permanente attività, lei si dedicò a «L'avventura» con serietà d'intenti ed abnegazione grandissima, riuscendo, insieme al bravissimo vignettista Onesti, a fare incrementare le vendite.

Soltanto quando lasciò definitivamente l'Eritrea rinunciò a dirigere questo settimanale. La salutammo tutti con commozione dando un rinfresco nei saloni della villa in Via Oriani, tutti con la certezza che in Italia ne avrebbe fatta tanta di strada.

Al mio rientro, a mia volta, in Italia mi imbattei presto in un manifesto con l'annuncio di un'opera di Shakespeare. Tra i primi nomi degli interpreti c'era il suo. Aveva perduto il nome di Maria: s'era ristretto in quello di Anna Miserocchi, ma lei si era ingrandita al massimo, i suoi occhi erano sempre più profondi e vivi, la sua sensibilità più accesa e trascinante, tanto da essere «la signora dei classici».

Ma ora che lei non è più e non ha più età, io preferisco ricordarla nei suoi splendidi vent'anni, nella nostra ridente Asmara quando anche con la penna sapeva farsi valere.

Alberto Favino di S. Croce



Corrispondenza con l'estero

(a cura di Rodolfo Tani)

Miracolo!! Una asmarina ha scritto! È Marisa Julini Pyper che, dagli Stati Uniti, vinta dal mal d'Africa, come lei stessa dice, ha preso la pena ed ha inviato la seguente lettera: *Caro Mai Tacli sebbene le intenzioni siano sempre buone, i giorni, i mesi, e, purtroppo gli anni passano e non si scrive, ma oggi ho deciso di farlo. Lasciata l'Africa nel 1959 venni a vivere qui nel Maryland a circa un'ora da Washington. Sono sposata, ho un figlio a sua volta sposato, una cara nuora e un magnifico nipotino. Ho*



anche una figlia non ancora maritata.

Vedo spesso Giuliana Greco che vive a due ore da qui; ogni tanto vedo Lory Gabrielli ed ho rivisto anche Paola Mammini e Viviana Quattrocchi e credo che anche loro, come me e tutti gli altri Italiani vissuti in Eritrea abbiano il famoso «mal d'Africa»!

Chissà, forse un giorno potrò tornare a vedere il mio paese natío se è ancora là.

Includo una mia foto recente ed invio a tutti cari auguri.

Marisa Julini Pyper

Cara Maria

Il tuo Paese è ancora quà e, malgrado tutto (e tutti o quasi tutti) è sempre più bello.

L'occasione per rivederlo te la offriamo noi del Mai Tacli col prossimo raduno che avrà luogo, come avrai letto nel numero scorso, a Maggio a Roma.

Non ti alletta l'idea? Passeresti due giorni indimenticabili e, ti assicuro che il tuo mal d'Africa ne riuscirebbe terribilmente rinforzato. Vieni, magari insieme a Giuliana, Lory, Paola e Viviana che ti prego di salutare ed invitare a scrivere.

Ti attendiamo, o meglio, Vi attendiamo.

Rodolfo Tani

La spinta

Usciti dal ristorante andavamo a prendere il caffè al bar Rex accompagnati dalla luce di luna leopardiana, una luna da interrogare, chiarissima. Poi saremmo andati al cinema. Eravamo rimasti in quattro: Vittorio Tonini, Tommaso Corsi, Ermanno Armani ed io. Ezio Dadamos doveva forse finire un progetto edilizio o si era perso dietro gli occhi e le sottane di qualche ragazza; Hashim aveva un impegno di breve tempo e ci avrebbe raggiunto; Bisio faceva sapere di voler tornare in aeroporto e Rocchi non s'era fatto vedere. Coppedé forse non era ancora dei «nostri».

Pasquale Giuliani corteggiava da poco tempo una signorina a nome Lucia e si supponeva facesse progetti matrimoniali.

Quanti scapoli veri e falsi c'erano ad Asmara! Noi eravamo scapoli, non so se convinti, ma certamente autentici a quell'epoca. Il più incallito di tutti sembrava proprio Giuliani — così abituato alla sua indipendenza — ed invece albergava già in cuor suo il desiderio di accasarsi, con amore s'intende.

Dopo il film all'Odeon ci eravamo attardati nella hall per salutare conoscenti e proprio mentre iniziavamo a scendere la gradinata, vediamo Pasquale che, sbuffando, visibilmente scomposto, il doppio petto slacciato e la cravatta di traverso, spingeva la macchina del futuro suocero, una vecchia Artina se ben ricordo (il nome delle Lancia iniziava allora invariabilmente per «A» / Ardea - Astura - Artina - Aprilia - Appia - Aurelia...)

La scena la ricordo come fosse avvenuta ieri: sui gradini dell'Odeon in un cantuccio per non farci vedere... noi come spie; in strada Giuliani che spinge in affanno (era tra l'altro un

accanito fumatore) la macchina con i candidati suoceri a bordo, mentre la signorina Lucia sul marciapiedi, stringeva nervosamente la borsetta aspettando che il motore partisse, il che avvenne al termine della breve discesa.

Hashim, sempre premuroso, tenero di cuore e debole di vescica, dopo essersi piegato in due stringendo i ginocchi per... trattenere la pipì... si avvia.

Tom gli prende un braccio, lo ferma e lo apostrofa: «Dove vuoi andare... peregrino?». E lui con voce petulante e nasale: «Ma dà! Tommaso... aiutare no?» Ridevamo tutti a crepapelle.

La cose in sé a raccontarla dice poco, ma a vederla è uno spasso. Succede come per la caduta di un amico o di un buon conoscente: ci mettiamo istintivamente a ridere. Se invece è un estraneo che scivola, inciampa o si rovescia con la sedia corriamo subito in aiuto.

La luna aveva illuminato a giorno la strada e ci aveva permesso di cogliere tanti particolari che qui non mette conto rilevare.

Avremmo comunque la certezza di quanto Pasquale fosse ormai preso nella rete di Cupido e quanto quella faticosa, ansimante, sudata «spinta» suggelasse la sua resa incondizionata e definitiva.

Fummo vigliacchi: ridemmo e non ti aiutammo. Accade anche tra amici, Pasquale, vigliacchi... ma non cattivi. Oggi ti chiediamo scusa.

Il giorno seguente incominciò un garbato sfottò.

Del resto l'amore... da sempre... o tira... o spinge.

Sergio Vigili

Rileggiamo insieme...

Il teatro in Asmara, negli anni famosi, ebbe senz'altro una importanza fondamentale nella vita di tutti noi «ex».

Se ripensiamo ora, a distanza di tanti anni alle difficoltà di realizzazione dei vari spettacoli, prosa, avanspettacolo, varietà, operetta e, addirittura, opera lirica, dobbiamo riconoscere che gli artefici di allora, attori, cantanti, comici, registi, coreografi, musicisti, autori ecc. seppero compiere dei veri miracoli. Nella Poli, Annamaria Miserocchi (quanto ti piangiamo, cara «nostra» Annamaria!), Gino Mill, Brero, Folena, Lombardi, Criscuolo, Canè, Mazza, Zazzano, Jonny Broccati, Vendemmia, Alfieri, Magherini, Masini, Spaggiari, sono alcuni dei tanti e tanti nomi che seppero allietare le nostre serate e farci dimenticare per qualche ora le nostre non poche preoccupazioni quotidiane.

Nel «rileggiamo insieme» di questo numero vi propongo due ritagli, uno della recensione del settimanale «Asmara Sport» dell'operetta «La danza delle libellule» data negli ultimi mesi del 1944 al Teatro Odeon, e l'altro è la locandina pubblicata su «Vita Sportiva» annunciante la prima dell'opera Rigoletto data, sempre all'Odeon, il 21 novembre 1946.

È un caro ricordo per tutti noi, e vuole essere un omaggio a quanti presero parte ai due spettacoli che non possono essere stati dimenticati da coloro che vi assistettero.

TEATRO

La Danza delle libellule

In spettacoli del genere, quando essi hanno successo, prima che ai materiali esecutori l'elogio spetta a chi ha saputo «montarlo». Nel caso nostro questa giustizia va senz'altro resa a Gianni Lombardi che con questa terza difficile prova non lascia dubbio sulle proprie capacità acquisite certo attraverso la lunga esperienza.

Provate ad immaginare di avere tra le mani il «lavoro»: questa è la musica, questo il libretto. Sta bene. Ed ora portatelo, da questo niente iniziale ed astratto, per mille difficoltà di ordine contingente, alla pratica realizzazione: distribuzione ed

assegnazione delle parti, prove e riprove, movimento di masse e di singoli, efficacia di interpretazione, controllo di effetti comici, impostazione di voci, esigenze di scene, tempestività di battute, educazione di cori, sfumature di infinita specie, perché alla fine tutto quel mondo in abbozzo che stava muto sulla carta si trasformi per miracolo in uno spettacolo completo.

Così ha fatto Lombardi e ci è riuscito.

Passando all'altra ragione del successo — successo che onestamente riconosciamo senza riserve e che fa prevedere un buon numero di repliche — diciamo che esso è dovuto in massima parte alla coppia Criscuolo-Brero. Sono stati il «motore» di questo paradossale mondo di carta dipinta, riuscendo ad essere il fulcro della serata tra salve di applausi.

Sulla coppia canora Mazza-Zazzano niente da eccepire. Per l'operetta essi hanno voce da vendere. Voce ben educata, tanto la Mazza che Zazzano possono in ugual misura dividere il successo con la Criscuolo e Brero. Da un punto di vista strettamente personale, essi mi sono piaciuti di più nelle romanze «a solo»; specie la Mazza che assai delicatamente ha ricamato sulle melodiose arie di Lehar, questo insuperato mago dell'operetta.

Detto questo, noi che già sostenemmo come ad Asmara l'operetta fosse per molte ragioni da incoraggiare, non abbiamo che da confermare tale nostra opinione. Con quattro elementi di primo piano, ai quali degnamente hanno fatto contorno validi ed efficaci caratteristi, la Jonni Broccati, Mill, Folena e Buselli, la serie potrebbe continuare con ottimo esito.

Ci è in particolar modo piaciuta la scena nevosa del primo atto, l'abito verde della Mazza nel terzo, e quello bianco della Criscuolo, lieve e trasparente come una zanzariera. Stava proprio bene così, prosperosa e pur agile *soubrette*, in quell'abbondanza di carni che ha dato a Brero la possibilità di giostrare in sapidi lazzi.

Ottimi i quadri degli sciatori e delle *gi-volette*.

Buona la bacchetta del Maestro De Filippis.

Teatro ODEON

GIOVEDÌ 21
ORE 21,15 PRECISE

Prima rappresentazione dell'Opera Lirica

Rigoletto

Melodramma in 3 atti e 4 quadri di FRANCESCO MARIA PIAVE

Musica di GIUSEPPE VERDI

PERSONAGGI ED INTERPRETI:

RIGOLETTO
GILDA
DUCA DI MANTOVA
Sparafucile
Maddalena
Conte di Monterone
Giovanna
Marullo
Borso Matteo
Conte di Ceprano
Contessa di Ceprano
Paggio della Duchessa
Uscierte di Corte

EMILIO CANE'
ONEGLIA SPAGGIARI
ANTONIO LONARDI
Giuseppe Bagliari
Gemma Mammini
Giuseppe Bagliari
Lina Gatti
Remigio Cabianca
Carlo Gatti
N. N.
Gemma Mammini
N. N.
N. N.

MAESTRO CONCERTATORE E DIRETTORE D'ORCHESTRA:

RIGGARDO FRUGONI

Regia di C. GATTI — 60 ESECUTORI 60

PREZZI: Poltronissime di Platea Shgs. 8.—

Poltrone di Platea Shgs. 6.—

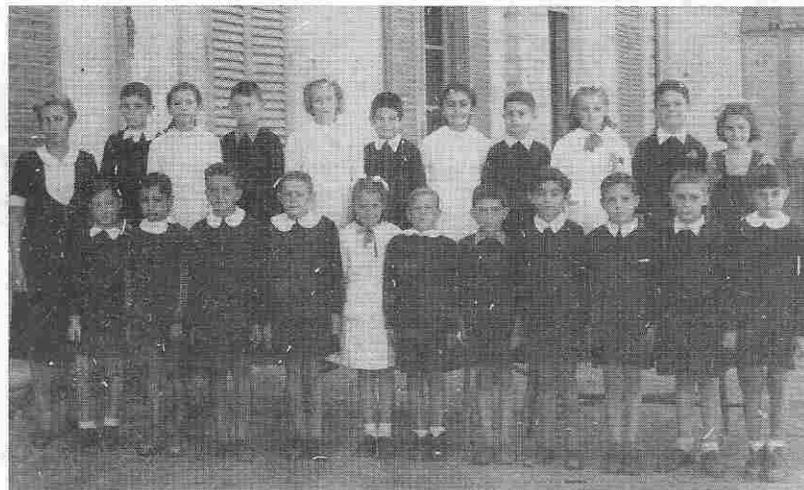
Prima Galleria Shgs. 5.— Seconda Galleria Shgs. 3.—

Le prenotazioni si ricevono da oggi all'UFFICIO VIAGGI e al TEATRO

Album



Squadra del III geometri. Asmara, anno 1966. Da sinistra: Vecchia, Guidi, Idris, Preside A. Servetti, Geraci, Donati, Tripaldelli; sotto: Serbello, Gheremedin, La Penta, Pepe, Teclai Manot detto «Nago».



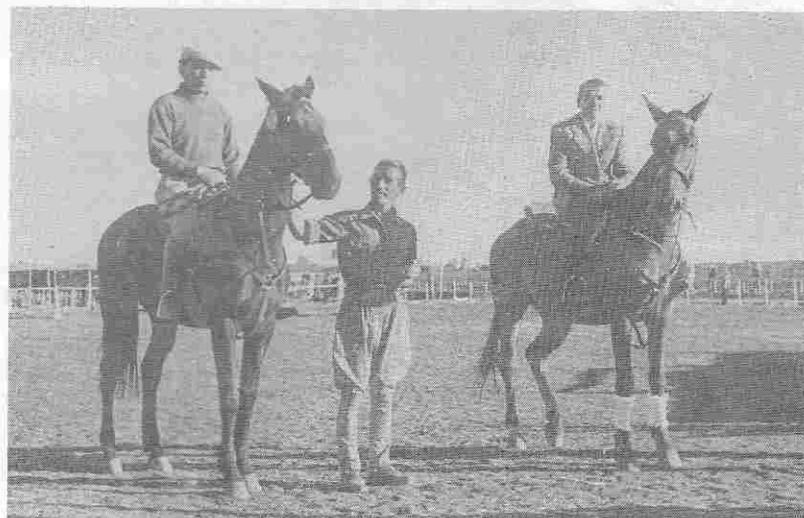
Asmara 1947 — Quando il Ministro Mannino faceva la III elementare. Da sinistra in alto: Paolo Donati, Carla Verde, Nino, Franca Trasi, Fava, Carmen De Leo, Nino Senia, Gianna Verri, Calogero Mannino, Laura Zaccanti. 2/a fila: Longo, ?, Filippo Marazzini Visconti, Adriano, Franca Verri, Edoardo Macaluso, Amoruso, e gli altri non si sa. La Maestra è Margherita De Gasparis.



Foto ricordo della premiazione della seconda corsa podistica del Bizen: Salvo, Merlo, Marchesi, Cav. Pagano, ?, Saba, Pupella, ?, Giacobazzi e Cervi.



Asmara, anno scolastico 1957-58 — Quanti di voi torneranno indietro col tempo per riconoscersi e rivedersi con le manine sulla tastiera? Chi di voi è ancora appassionato alla musica?



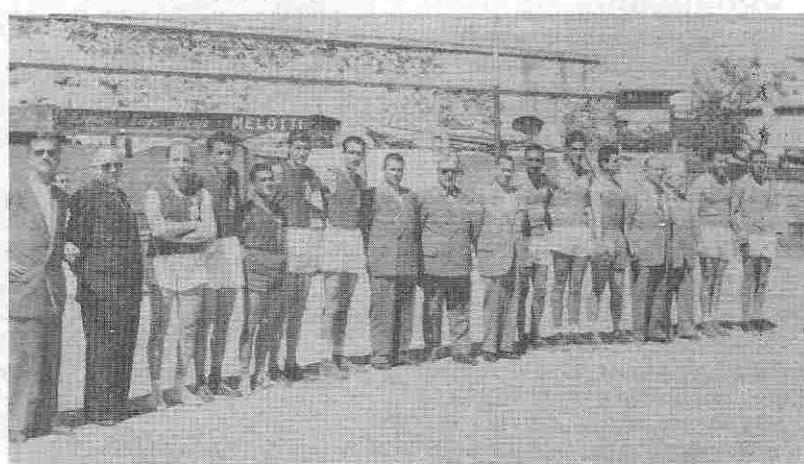
Asmara, Campo Polo, 1946 — Giorgio Dal Monte su Lunedì, Murtas e Cecconi su Sadic.



Gita scolastica (Decameré e dintorni) anno 1947. In piedi: Prof. Ferrari e Signora, Salvaterra, Cocchetto, Cei, Prof. Ingegneri e Lombardi, Feo, Sala, Lannaro, Zoli, ?, Discenza, Cornacchia, Azzali, Abbiati. In ginocchio: Furlanetto, Adorni, Bocchi, Valpiani, Cei, Carli, ?, Fermi.



Asmara 17 giugno 1948 — Uno schech all'Odeon: Deanna Vendemmia, Gino Mill, Mario Folena e Jonny Broccati.



Grande presentazione delle squadre in campo. Anno 1950 - Da sinistra: Semintendi, Cap. Querini, Masias, Baldini, Felici, ?, A. Salvato, R. Cimaglia, dott. Bartoli, dott. Del Vecchio, C. Pollera, M. Salvato, ?, dott. Tabacchi, Cav. Becchio, C. Porro, ?.

NOTIZIE VARIE

Ricordando Adi Ugri cerco notizie di un amico

Leggendo il MAI TACLÌ, mi accorgo che ADI-UGRI viene nominato raramente, eppure quanti di noi sono stati in questo paese (MNDEFERÀ) quanti hanno trascorso un week-end o solo una domenica in questo piccolo, ma bel paese.

Io ricordo che qui c'era la Residenza del Duca D'Aosta (diventata poi il Commissariato), le ville degli Ufficiali, il Convento delle Suore di S. Anna (ricordo S. Anna Della Pace), l'Ospedale, il Convento dei Frati, il Forte, la Concessione di Borsiani, l'Albergo Bellavista, dove si andava per mangiare i funghi; ricordate quei funghi enormi, bianchi che, Bossi, il proprietario cucinava alla griglia oppure trifolati. Poi c'era il pollo alla diavola, le fragoline alla panna.

Vi ricordate che quando tornavamo dalla caccia con le nostre macchine cariche di selvaggina, si sostava dal Bossi, cacciatore pure lui, e ci cucinava le nostre prede?

Ho saputo da amici che negli ultimi Raduni erano presenti due delle tre figlie: Marisa, che aveva sposato Panza, ex sax dell'orchestra Boys e l'ultima Giovanna, compagna di scuola di un mio figlio.

Vorrei sapere del loro papà e anche della loro mamma, ricordate quella bella e prosperosa Signora, sempre sorridente che incontravamo al Bar Ristorante Savoia (Imperiale) oppure quando si andava a ballare al Florida (poi C.U.A.).

Quanti ricordi affollano la mia mente, potrei scrivere per ore, iniziando dal 1934, quando entrano al Ristorante Tripoli di ADI-UGRI, conobbi questa famiglia.

L'emozione per questi ricordi si fa più forte, chiudo, pregandovi di pubblicare questo scritto, così che qualcuno mi risponderà anche tramite il MAI TACLÌ.

Grazie.

Marcello Mazzoleni

Dopo venticinque anni di guerriglia

Avanzata degli Eritrei Conquistata Agordat

Notizie abbastanza recenti danno per certa una continua avanzata dei guerriglieri eritrei, che, ai primi di aprile hanno occupata la città di Agordat che da ben dieci anni era sotto il controllo delle truppe etiopiche.

Il 28 marzo u.s. l'esercito del Colonnello Manghistù si è ritirato anche da Ali Ghidir, Tessenei e Hayrota (nella provincia sud orientale del Barka) per evitare di essere sopraffatto, come era accaduto il 19 marzo ad Afabet dove sarebbero stati messi fuori combattimento 18 mila uomini; catturati 50 automezzi di fabbricazione sovietica, pezzi vari di artiglieria pesante e antiaerea, lanciarazzi multipli del tipo BM21, nonché fatti prigionieri tre «consiglieri» russi.

La strada che collega l'Eritrea e il Tigrai con il resto dell'Etiopia è in mano ai guerriglieri. Da tale arteria transitano gli aiuti che provengono dagli altri Stati ed il Fronte Popolare di Liberazione (FPLT) si fa garante dell'inoltro degli aiuti stessi, resi sempre più indispensabili per la grave siccità che particolarmente ha colpito quelle regioni.

Notizie ancora più recenti danno come avvenuti bombardamenti su Cheren e sull'aeroporto di Asmara (in mano alle truppe Etiopiche).

Il presidente, colonnello Manghistù, ha convocato il Comitato Centrale del partito al potere, «partito dei lavoratori», chiamando alla mobilitazione generale il popolo etiopico.

E la prima tremenda reazione è avvenuta il 9 aprile: il centro di Wukro, nel Tigrai è stato bombardato con le bombe al napal provocando la morte di 31 persone fra le quali molti bambini in quanto gli obiettivi sono stati l'asilo ed il deposito del grano.

Ma la guerriglia si è ancora rafforzata: sono scesi in campo al fianco degli eritrei e dei tigrini anche gli appartenenti all'etnia oromo che costituiscono quasi il 40% della popolazione etiopica.

Da una radio clandestina, Nanni Gameda, uno dei capi oromo ha esortato la sua gente a rivolgere le armi non contro i guerriglieri, ma contro le truppe di Addis Abeba.

Il nostro collaboratore Raffaele Vella ci ha telefonato per informarci che ad Asmara sono state chiuse la Scuola Media «Alessandro Volta» e il Liceo Scientifico «Guglielmo Marconi» perché il Governo Etiopico non poteva più garantire la sicurezza degli insegnanti. Rimarranno a casa quindi oltre 200 studenti dei quali il 20 per cento italiani. La situazione appare ogni giorno più critica.

SCAMBIO DI FOTO

«Sono alla ricerca di qualche persona desiderosa di scambiare fotografie dell'Eritrea-Etiopia: in particolare ricerco vedute quali ad esempio Piana D'Ala — Mai Edaga — Piana Maini con riferimento all'Amba Tokilè o Saganeiti. Da parte mia cederei foto tra cui vari ingrandimenti ad esempio di Decamerè (panorama) — Passo Mai Cevo — Raduno festa del Ramadan ai piedi di Alomata — foto del Pilota Tenente Colonnello Olivetti e altre. Il mio indirizzo è: FAVARETTO ANTONIO Via Bajardi n. 56 - 35100

PADOVA.»

Nella speranza che la mia richiesta venga accolta, ringrazio anticipatamente e porgo distinti saluti.

Antonio Favaretto

LAUREA

Carlo Cordaro, nato ad Asmara nel 1962, figlio di Carmelo e di Lia Mara Favia, si è laureato il 19 marzo scorso all'Università di Roma in economia e commercio riportando anche un'ottima votazione.

Al neo dottore e alla mamma, naturalmente, i complimenti e gli auguri di tutta la redazione del Mai TACLÌ.

PAILLETTES

di Sergio Vigili

Il Cielo — per fortuna — non ha memoria e non corregge le proprie distrazioni. Così le stelle cadenti (errori suoi) che solcano il cielo periodicamente (nella notte di S. Lorenzo X Agosto) o senza tempo, continueranno a farci esprimere desideri romantici.

* * *

Nubi... lampi... tuono... tempesta: la T.V. del Cielo.

Accogli, Signore

NEL PARADISO DEGLI ASMARINI

È SCOMPARSO ROMEO DI CERBO



Il simpatico parrucchiere di Via Carrara, di fronte alla Cattedrale, conosciutissimo da tutti gli asmarini, ed amato per il suo carattere sempre allegro e gioviale. Ce lo ha annunciato l'amica di famiglia Elda Nicola a nome della moglie Nanda e della figlia Rosanna Geraci. Romeo è stato in Eritrea dal 1935 al 75 ed è morto a Bologna il giorno 8 febbraio u.s.

È MORTO ACHILLE FIDATI



La sorella Emilia Martini Fidati, ci ha scritto comunicandoci la morte del fratello Achille, nato ad Asmara nel 1919 e deceduto a Pistoia il 26 febbraio u.s.

Achille, notissimo in Eritrea, era il proprietario del Cinema Teatro Asmara, nonché della famosa sala biliardi «Febo» nel Viale della Regina.

Alla moglie, ai tre figli ed ai parenti le nostre condoglianze.

SAVERIO MANFREDI NON È PIÙ



Parenti ed amici annunciano addolorati la scomparsa del caro Saverio Manfredi avvenuta in Roma il 4.3.1988 all'età di 77 anni.

Partecipò, nel 1935, alla guerra d'Etiopia e, nel 1939, prese servizio presso le Ferrovie dell'Eritrea in qualità di operaio meccanico e destinato al Deposito Littorine dove rimase sino al rimpatrio nel 1949.

Persona molto conosciuta ed apprezzata da tutti i suoi colleghi.

ELENA VENTURINI DE LUIGI CI HA LASCIATI



Il giorno 8 gennaio u.s. si è spenta a Roma la cara Signora Elena vedova del compianto Edoardo De Luigi, ben conosciuto nell'ambiente dell'Ospedale INAIL di Asmara.

Era rientrata a Roma nel 1975 dopo aver vissuto in Eritrea sin dal 1939.

Ne danno la triste notizia i figli Enrico ed Emilio, le nuore Lidia e Giordana ed i nipoti Marina, Rossella e Diego.

LA MORTE DI FRANCESCA BRIZIO



La figlia Luciana ci scrive da Torino per annunciare la morte della Mamma Francesca Brizio avvenuta in quella città il 21 settembre 1987.

La Signora Brizio che è vissuta all'Asmara (Gaggiret) dal 1939 al 1950, era sposata con Giovanni, autotrasportatore e molto noto nell'attività ciclistica dell'Eritrea.

È MORTO GIUSEPPE AMISANO



Viveva da vari anni a Johannesburg ed anche là aveva tanti amici come li ha sempre avuti durante il tempo che è stato all'Asmara ed Addis Abeba.

Grande appassionato di calcio, ha giocato in varie squadre, fra

le altre nell'Amba Galiano, nel 1946 e nel G.S. Genio nel 1947 ed infine passato a fare l'allenatore giungendo ad allenare la Nazionale Etiopica ottenendo risultati lusinghieri.

Ce lo ha comunicato l'amico ed ex compagno di squadra Roberto Delnevo ed al suo cordoglio uniamo quello del Mai TACLÌ.

È MORTO IL PAPÀ DI FRANCA GALLETTI

Il 15 febbraio U.S. è venuto improvvisamente a mancare Pietro Galletti che dal 1936 al 1961 ha vissuto a Decamerè.

In tanti lo ricorderanno sia per il suo lavoro (settimanalmente faceva il viaggio Decamerè-Senafé), ma particolarmente gli appassionati del gioco delle bocce poiché faceva parte della famosa (almeno per i tre cognomi) terna «Gallo, Galletti e Pollastri» vincitrice di tante gare.

I maifesti (è sempre stato un fedele lettore del nostro giornale) ed in particolare i decamerini si associano al dolore della famiglia.

SI È SPENTO IL SORRISO DI DOMENICA CECCHI



Il marito Tancredi Cecchi, il fratello Torino e la figlia Eliana ricordano agli amici asmarini le virtù di Domenica Marino in Cecchi, mancata all'affetto dei suoi cari il 3.3.88 in Montecatini Terme.

Con grande dolore si annota quest'altro nome nell'Albo degli Asmarini che ci hanno lasciati. La sua cara anima è ora libera di poter rivedere la sua terra natia.